

Note sulla traduzione nello *Zibaldone* di Giacomo Leopardi

Fabrizio Rusconi
Universidade Federal Fluminense
fabriziorusconi@gmail.com

ABSTRACT: Lo *Zibaldone di Pensieri* di Giacomo Leopardi contiene innumerevoli passaggi in cui l'autore si sofferma sul problema della traduzione. Leopardi non è solo un grande poeta lirico, ma anche un grande pensatore, un filosofo e un traduttore. In tal senso la sua riflessione sulla traduzione tiene conto tanto dei problemi concreti e pratici che si presentano al traduttore quanto di questioni generali che attengono la lingua, le civiltà, le culture, nonché, con grande acume e anticipo sui tempi, l'esperienza concreta e storicamente posta in cui i lettori fanno esperienza dei testi. Pagine illuminanti sono dedicate alla fruizione storica dei testi da parte dei lettori, aperture che sembrano anticipare posizioni consolidate dalla teoria della ricezione, come quella di orizzonte d'attesa. Prendere posizione sul Leopardi traduttore esige un confronto con questioni gigantesche: la differenza tra culture tanto su un piano storico (diacronico) quanto su un piano geografico (sincronico); il problema del bello e della relatività storica e culturale; la posizione del lettore, sempre storicamente posto dinanzi alla lingua; l'origine delle lingue e la loro differenziazione storica e contingente; il legame profondo e inscindibile tra parole e pensiero. Questo lavoro si prefigge un attraversamento di questo testo gigantesco che è lo *Zibaldone*, onde sceverare le più lucide e significative riflessioni sulle lingue e la traduzione.

Parole chiave: Leopardi. *Zibaldone*. Lingue. Culture. Traduzione.

RESUMO: O *Zibaldone di Pensieri* (1817-1832) de Giacomo Leopardi contém inúmeras passagens em que o autor se detém no problema da tradução. Leopardi não é apenas um grande poeta lírico, mas também um grande pensador, um filósofo e um tradutor. Nesse sentido, a sua reflexão sobre a tradução considera tanto os problemas concretos e práticos que se apresentam ao tradutor, quanto questões gerais que concernem à língua, às civilizações, às culturas, como também, com grande perspicácia e antecipando sua época, reflete em uma perspectiva histórica sobre a experiência dos leitores. Páginas esclarecedoras em que é discutida a fruição histórica dos textos pelos leitores, aberturas que parecem antecipar posições consolidadas pela teoria da recepção, como a de horizonte de expectativa. Posicionar-se sobre Leopardi tradutor e teórico da tradução exige um confronto com questões gigantescas:

a diferença entre culturas, tanto no plano histórico (diacrônico) quanto no geográfico (sincrônico); o problema do belo e da sua relatividade histórica e cultural; a posição do leitor, sempre historicamente posta perante a língua; a origem das línguas e sua diferenciação histórica e contingente; o laço profundo e incindível entre palavras e pensamentos. O intuito desse trabalho visa, portanto, um confronto com essa obra única que é *Zibaldone*, ao encontro das reflexões mais lúcidas e significativas sobre línguas e tradução.

Palavras-chave: Leopardi. *Zibaldone*. Línguas. Culturas. Tradução.

ABSTRACT: Giacomo Leopardi's *Zibaldone di Pensieri* (1817-1832) contains numerous passages in which the author focuses on the problem of translation. Leopardi is not only a great lyric poet but also a great thinker, a philosopher and a translator. In this sense, his reflection on translation considers both the concrete and practical problems presented to the translator, as well as general questions concerning language, civilizations, cultures, as well as, with great insight and anticipating his time, reflects in a historical perspective on readers' experience. Enlightening pages discussing the historical enjoyment of texts by readers, arguments that seem to anticipate positions consolidated by the theory of reception, such as the horizon of expectation. Positioning for Leopardi as a translator and translation theorist requires a confrontation with gigantic questions: the difference between cultures, both in the historical (diachronic) and geographical (synchronic) planes; the problem of beauty and its historical and cultural relativity; the position of the reader, always historically set before the language; the origin of languages and their historical and contingent differentiation; the deep and unending connection between words and thoughts. The purpose of this work is therefore to confront this unique work that is *Zibaldone*, to meet the most lucid and significant reflections on languages and translation.

Keywords: Leopardi. *Zibaldone*. Languages. Cultures. Translation.

Protagonista del film *Il giovane favoloso* (2014), del regista Mario Martone, è Giacomo Leopardi. In una scena si vede appunto Giacomo seduto nella biblioteca paterna nel palazzo recanatese intento a tradurre il primo Canto dell'*Odissea* dal greco. La prodezza di Leopardi consiste nel tradurre a voce, in

consecutiva, davanti al padre e al prelado che legge Omero ad alta voce in greco. Il conte Monaldo ha un sussulto quando sente il figlio tradurre “ove del mare/ è l’ombilico”. E esclama: “Giacomo! È Omero!”, come per richiamarlo al contengo e a scelte di traduzione meno audaci, più sobrie. Leopardi gli risponde piccato: “Sì padre, ma *onfalos* è ombilico”. La scena è interrotta dall’arrivo di un messaggero che reca una lettera di Pietro Giordani per il giovane Leopardi.

Lo spezzone offre l’abbrivio per una riflessione sulla traduzione che si snoda tra le pagine dello *Zibaldone*, questa immensa opera di più di quattromila pagine in forma di diario in cui sono raccolti pensieri, riflessioni, teorie che Leopardi trascrisse dal 1817 al 1832, poco prima della sua morte. In effetti il poeta recanatese consegna al suo vasto diario l’abbozzo di una vera e propria teoria comparata della traduzione, fondata su una profonda conoscenza delle lingue antiche e moderne e, non ultimo, sulle impressioni, sempre diverse, che ogni testo produce sul lettore in ogni epoca.

Ecco che allora, prendere posizione sul Leopardi traduttore esige un confronto con questioni gigantesche: la differenza tra culture tanto su un piano storico (diacronico) quanto su un piano geografico (sincronico); il problema del bello e della relatività storica e culturale; la posizione del lettore, sempre storicamente posto dinanzi alla lingua; l’origine delle lingue e la loro differenziazione storica e contingente; il legame profondo e inscindibile tra parole e pensiero. Per Leopardi infatti: “Nelle parole si chiudono e quasi si legano le idee, come negli anelli le gemme, anzi s’incarnano come l’anima nel corpo, facendo seco loro come una persona, in modo che le idee sono inseparabili dalle parole [...]” [Zib. 2584]. Magnifiche similitudini che esprimono la sua alta concezione del linguaggio e della scrittura.

Provare a delineare una teoria e conseguentemente una pratica della traduzione in Leopardi significa anche considerare la sua profonda conoscenza delle lingue dal cui vaglio e comparazione gli venivano sostanzialmente tutte le grandi intuizioni. Come i grandi geni rinascimentali, Pico della Mirandola, p.e., Leopardi conosceva approfonditamente molte lingue classiche e moderne. Latino, greco, ebraico, francese, spagnolo, inglese. E i numerosi dizionari posseduti e consultati stanno lì a dimostrarlo: Du Cange (greco e latino); Forcellini (Latino); Scapula (greco); Alberti (francese); Crusca (italiano). Inoltre Leopardi sarà tra i primi studiosi a interessarsi di sanscrito (cit. *Zibaldone*), e di cinese (del quale nello *Zibaldone* vi sono numerose osservazioni sulla radicale differenza tra scrittura e lingua parlata, cosa inaudita per chi abbia per madre l'alfabeto greco-latino (Derrida direbbe per chi abita in una cultura, quella occidentale, che ha fatto del fonocentrismo la sua divisa). Numerose e varie inoltre le traduzioni di Leopardi: dal greco, Anacronte, Esiodo, Omero; dal latino, Virgilio, Orazio; dall'ebraico, la Torá.

Una delle prime osservazioni sulla difficile arte del tradurre si trova quasi in apertura dello *Zibaldone*, anche se Leopardi non smetterà mai di tornare su questo tema, per lui importantissimo, tantoché osservazioni sulla traduzione sono disseminati in tutto il *Diario*. Scrive Leopardi:

Un'osservazione importantissima intorno alle traduzioni, e che non so se altri abbia fatta, e di cui non ho in mente alcuno che abbia profittato, è questa. Molte volte noi troviamo nell'autore che traduciamo p.e. greco, un composto, una parola che ci pare ardità, e nel renderla ci studiamo di trovargliene una che equivalga, e fatto questo siamo contenti. Ma spessissimo quel tal composto o parola comechè sia, non solamente era ardità, ma l'autore la formava allora a bella posta, e però nei lettori greci faceva quell'impressione e risaltava nello scritto come fanno le parole nuove di zecca, e come in noi italiani fanno quelle tante parole dell'Alfieri p.e. spiemontizzare ec. ec. Onde tu che traduci, posto ancora che abbi trovato una parola corrispondentissima propriissima

equivalentissima, tuttavia non hai fatto niente se questa parola non è nuova e non fa in noi quell'impressione che faceva ne' greci [...] [Zib. 12].

Certo l'aporia qui sta nell'impossibilità reale di riandare all'impressione originaria suscitata nel lettore. Irrealistico questo risalire la corrente del tempo e della storia. Donde la malinconia insaziabile che Leopardi sentiva per una "patria ideale" (LOMBARDO, 1990, p. 27), remota, irraggiungibile, irrimediabilmente perduta. Incolmabile pertanto la distanza tra il sentire degli antichi e quella dei moderni.

Come fare in modo che la vaga e naturale parola antica, feconda di fanciullesca immaginazione, si traduca nel limitato linguaggio di una modernità che si è allontanata a tal punto dalla natura da rendere la poesia un artificio? (NANNA, 2017-2018, p. 40).

In realtà non v'è risposta positiva a questa domanda, si resta, per così dire, nell'aporia, nella sua radicalità: l'impossibile, l'ineffabile e, allo stesso tempo, il necessario alimentano concretamente questa dialettica.

L'osservazione continua accennando all'abitudine di consultare i dizionari, di andare concretamente in cerca del termine "nuovo" etc. Non può essere ammessa alcuna ingenuità in chi traduce. Il traduttore ideale dovrà farsi storico della lingua dai cui traduce per poter percepire e reinventare nella propria l'impressione che quella parola o composto suscitò nel lettore coevo.

Offre inoltre una indiretta all'annosa "questione della lingua". Per Leopardi la lingua deve e può modificarsi con l'uso; essa ammette nuovi termini, nuove formazioni, neologismi o calchi che siano. Prevale la logica della praticità e non la chiusura bembiana e museale della lingua in un trecento idealizzato [Zib. 2829-31]. Leopardi, offrendo la sua soluzione alla questione della lingua, sembra anticipare in parte la posizione del linguista Graziadio

Ascoli. Pensare a una lingua sempre *in fieri*, diveniente, significa ammetterne l'apertura, la recettività al nuovo e, di conseguenza, dare al potenziale poetico un ruolo non secondario nella creazione linguistica. Sta al poeta il potere di innovare la lingua di tutti grazie alla sua immaginazione e sensibilità. Scrive Leopardi:

le parole nuove si devono anche cavare dalle radici che sono nella propria lingua, e questa è una fonte principalissima e dalla quale Dante che passa pel creatore della lingua derivò una grandissima, e forse la massima parte delle voci che egli introdusse [Zib. 50].

Leopardi svolge tutta una riflessione intorno al bello nell'arte (e non solo), ricordando che esso è il risultato di una *assuefazione* della vista o, nella poesia, dell'orecchio all'armonia del verso. Ciò significa che è bello ciò che il nativo impara a conoscere e riconoscere come armonico, mentre la stessa 'bellezza' non sarà riconosciuta e quindi apprezzata da uno straniero che non avrà sviluppato quel gusto e quell'orecchio a una lingua non sua. La riflessione non può non avere forti ripercussioni sulla traduzione che proprio sulla diversità di culture e di percezioni sensibili e quindi estetiche si basa. Come possiamo riprodurre quell'ideale di bellezza quando traduciamo da una lingua straniera se ci manca l'assuefazione, ossia un contatto materno e duraturo con quella lingua? Il problema diventa davvero serio quando la traduzione (che è una comprensione, un sentire) si confronta con testi antichi scritti magari in lingue morte. Così Leopardi dispera che si possa mai trovare la forma metrica che segretamente alimenta i libri scritturali, dato che questa forma o armonia "non si potrà mai trovare se non a caso, non essendoci regola che c'insegni qual fosse quella che agli Ebrei pareva armonia rispetto alle parole" [Zib. 1211]. Ogni civiltà sembra pertanto chiusa e intraducibile alle civiltà successive, le quali per ovvie ragioni non potranno più ripristinare

l'assuefazione originaria da cui dipendeva il sentimento del bello, della cui relatività storico-culturale Leopardi è convinto.

La distanza tra le civiltà è naturalmente anche un fatto di lingua. Per Leopardi “l'andamento delle lingue moderne è assai più piano e meno figurato delle antiche” [Zib. 2452]. Ancora una volta la sensibilità per lo sviluppo storico-diacronico delle lingue porta il poeta recanatese a riconoscere le grandi difficoltà che possono sorgere quando si traduce da lingue classiche. La difficoltà è tale che tradurre in una lingua moderna un autore classico comporta necessariamente la sua banalizzazione. Secondo Leopardi infatti le sentenze degli antichi “scompagnate dal loro modo di significarle paiono le più ordinarie, le più trite, le più popolari cose del mondo” [Zib. 3476]. E questo accade perché le lingue moderne sono in grado solo di riprodurre il senso degli antichi autori ma non lo stile. È allora fatale che

le opere classiche antiche tradotte perdano tutto o quasi tutto il loro pregio cioè quello dello stile, perché i moderni non hanno di gran lunga l'arte dello stile che gli antichi ebbero e non possono nelle loro traduzioni conservare ad esse opere il detto pregio [Zib. 3476].

Leopardi riconosce quanto la traduzione sia un'arte difficile e delle volte impossibile, se infatti la bellezza nelle arti deriva dalla natura – naturalezza – e non dall'affettazione – artificio –, sarà, argomenta Leopardi, molto difficile che un traduttore possa essere naturale nel suo sforzo di “esprimere il carattere e lo stile altrui” [Zib. 319]. E questa naturalezza, che agli antichi era connaturata, si è come dissolta con il progresso storico e civile. Entriamo per questo cammino nell'annosa e sterminata *querelle des Anciens et des Modernes* che agita il mondo letterario almeno dalla fine del XVII secolo. Leopardi, come Schiller, separa nettamente una poesia ingenua, quella degli antichi, dalla

poesia sentimentale, dei moderni. Sennonché per Leopardi la più grande è quella degli antichi: grandiosa in immaginazione e stile.

Conseguenza di questa separazione dolorosa tra epoche e civiltà è la difficoltà se non l'impossibilità a “ben tradurre” quando lo stile del testo originale è il suo maggior pregio, il che vale tanto per le opere moderne ma soprattutto per quelle classiche come si discuteva a proposito della riflessione in *Zibaldone* 3476. Leopardi parla espressamente “dell'assoluta impossibilità, e contraddizione ne' termini, dell'esistenza di una *traduzione perfetta*” [Zib. 3954] in tutti i casi in cui si è dinanzi a “libri di vera poesia in verso o in prosa” [Zib. 3954]. Anche la prosa infatti quando è provvista di stile può essere chiamata poesia – concetto ripreso da Mallarmé nel suo saggio, appunto “poetico”, *Crise de vers* (1897). Scrive a tal riguardo Mallarmé: “que la forme appelée vers est simplement elle-même la littérature; que vers il y a sitôt que s'accentue la diction, rythme dès que style” (MALLARMÉ, 1998, p. 878). Decisamente capziose pertanto le categorie che separano nettamente prosa e poesia. Anche la grande prosa si organizza per ritmi interni, per accenti, cadenze, serie, unità melodiche ricorrenti che rendono molto arduo il lavoro del traduttore.

C'è poi una parte cospicua dello *Zibaldone* in cui è l'aspetto comparativo delle lingue al centro dell'attenzione del poeta, grazie anche alle sue vaste cognizioni linguistiche. Sono numerose le annotazioni sull'esistenza di lingue più adatte e di lingue meno adatte alle traduzioni. Il francese sarebbe, sostiene Leopardi, una lingua inadattissima alle traduzioni; mentre il tedesco è, come l'italiano, adatto alle traduzioni in virtù della sua “molteplicità” di stili, registri, variazioni sintattiche e grammaticali: “La lingua tedesca ancora, passa per sommamente suscettibile di prendere il carattere e la forma di qualunque lingua, scrittore, e stile, e quindi per ricchissima in traduzioni vivamente simili

agli originali” [Zib. 323]. Ma la lingua realmente più atta alla traduzione è, sostiene Leopardi, l’italiano: a far grande l’italiano tra tutte le lingue europee è la sua caratteristica “pieghevolezza” [Zib. 686], ossia la capacità di adattarsi agli altri idiomi senza perdere il suo genio. Per Leopardi infatti una lingua “buona alle traduzioni” è una lingua capace di “conservare il carattere di ciascun autore in modo ch’egli sia tutto insieme forestiero e italiano” [Zib. 1946,1]. Con una buona dose di orgoglio nazionalistico Leopardi sostiene che questa capacità tra le lingue europee è appannaggio unicamente dell’italiano. Pertanto se la perfezione di una traduzione e dell’arte di tradurre consiste in ciò, solo a un traduttore italiano sarà possibile questa perfezione. Insomma Leopardi afferma che nelle traduzioni non importa l’esattezza né la fedeltà, poiché il punto critico è quando “un’altra lingua perde il suo carattere e muore nella vostra, quando la vostra nel riceverla, perde il carattere suo proprio, benchè non violi le sue regole grammaticali” [Zib. 1946,1]. Dalla riflessione si evince come essa transiti naturalmente da argomenti specifici sulla traduzione a argomenti più generali sulle lingue e sulle loro caratteristiche e tipicità.

Per fare il passo successivo è possibile, con Leopardi, sussumere la lingua all’*ethos* della nazione che la parla. La nobiltà di una civiltà si misura dalla sua lingua. Scrive Leopardi:

Quando una lingua, generalmente parlando, (cioè non di una o più frasi, di questa o quella finezza in particolare, ma di tutte in grosso) è insufficiente a rendere in una traduzione le finezze di un’altra lingua, egli è una prova sicura che il popolo per cui si traduce ha lo spirito men coltivato che l’altro [Zib. 1086/1087].

Lo spirito di un popolo, concetto sommamente romantico, deve, esso pure, fare i conti con la traduzione e questo perché per Leopardi esiste una sinergia decisiva tra lingua, letteratura e genio/carattere nazionale: “La letteratura di una nazione, la quale ne forma la lingua, e le dà la sua impronta,

e le comunica il suo genio, corrompendosi, corrompe conseguentemente anche la lingua, che le va sempre a fianco e a seconda” [Zib. 1092/1093]. E ancora: “Ogni lingua perfetta è la più viva, la più fedele, la più totale imagine e storia del carattere della nazione che la parla” [Zib. 2847].

La traduzione sotto quest’ottica diventa la cartina al tornasole capace di rivelare le affinità profonde tra due lingue e tra due popoli, nonché il grado di corruzione civile e culturale delle nazioni moderne – che tanto più sono decadute quanto più si sono allontanate dalle proprietà degli antichi idiomi, segnatamente il greco e il latino.

Facendo un salto avanti di almeno un secolo - il che dimostra se ce ne fosse bisogno, quanto le intuizioni di Leopardi saranno feconde per i posteri e quanto ancora lo siano -, ritroviamo nel filosofo tedesco Walter Benjamin il tentativo di una lettura comparativa tra le lingue a partire dalla traduzione. Per Benjamin infatti: “la traduzione tende a esprimere il rapporto più intimo tra le lingue, che resta tuttavia segreto” (BENJAMIN, 2004, p. 42). E ancora: “l’affinità delle lingue si esprime, in una traduzione, in forma molto più profonda e definita che non sia la superficiale e vaga somiglianza di due opere poetiche” (p. 43). Certo con un linguaggio e una prospettiva già pienamente novecentesca, Benjamin sembra dar credito alla riflessione leopardiana sulle affinità profonde e segrete che esistono tra le lingue. Non più, è vero, concettualizzate in termini di differenza e sì d’identità. Tuttavia, come per Leopardi, solo la traduzione può mostrare e rivela ciò che altrimenti non è dato conoscere.

Concludendo, il tema della traduzione si conferma centrale poiché in esso convergono problematiche molto rilevanti per la filosofia e la poetica di Leopardi come autore e pensatore. Lingue, letterature, culture nazionali, stile e

pensiero: tutto ciò può essere letto sotto il prisma della traduzione in una assidua compenetrazione tra la teoria e la pratica dello scrittore.

Bibliografia

BENJAMIN, Walter. *Angelus Novus*. Saggi e frammenti. Torino: Einaudi, 2004.

LEOPARDI, Giacomo. *Zibaldone di pensieri*. Milano: Mondadori, 2014.

LOMBARDO, A. I romantici come espatriati. In: AA.VV. *L'esilio romantico, forme di un conflitto*. Bari: Adriatica, 1990.

MALLARMÉ, Stéphane. *Œuvres complètes*. édition présentée, établie et annotée par Bertrand Marchal. Parigi: Gallimard, 1998.

NANNA, Alessandra. *Radici e risonanze. Il riverbero dell'esperienza traduttiva giovanile nella poetica leopardiana*. 2017-2018. Tese (Letteratura italiana) - Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Bari.

SCHILLER, Friedrich. *Sulla poesia ingenua e sentimentale*. Milano: Mondadori, 1995.